

editoriale

ASPENIA. Questo numero di Aspenia parte da un'ipotesi: che l'America di oggi sia, per molti versi, senza precedenti, e dunque senza punti di riferimento nella sua esperienza storica. Sia sul piano interno che su quello internazionale. Ne deriva, naturalmente, un senso di disorientamento: per gli americani che seguono le primarie repubblicane in vista della competizione per la presidenza nel prossimo novembre, ma anche per noi europei che ci aspettiamo sempre dall'altra sponda dell'Atlantico una grande capacità di iniziativa e un'abilità finora ineguagliata di rinnovarsi periodicamente dopo ogni crisi.

GIULIANO AMATO. Ciò che sta accadendo è senza precedenti, ma soltanto se prendiamo a riferimento l'America a cui siamo abituati. È quella che esiste non da sempre, ma con qualche approssimazione dalla prima guerra mondiale: l'America superpotenza economica e militare che esercita una leadership. È il paese che ci irrita se ci dice ciò che dobbiamo fare ma ci sgomenta se non ce lo dice.

Noi europei siamo anche abituati a vivere il multilateralismo (che ci piace predicare) come un sistema che in realtà è a governo americano; a tal punto che quando il multilateralismo reale comincia a somigliare al modello che predichiamo diventiamo ansiosi come se ci trovassimo improvvisamente in un vuoto d'aria. Il punto è che siamo assuefatti alla Pax americana – o alla guerra americana.

Ovviamente non è sempre stato così. Nel primo secolo della sua vita, quel paese ha cercato di trovare una collocazione nel mondo, e lo ha fatto inizialmente all'insegna del lascito del suo primo presidente, George Washington, che consigliò agli americani di non invischiarci mai nei conflitti tra gli europei. Per inciso, coi tempi che corrono oggi questo sembra davvero l'insegnamento più valido dalla prospettiva degli Stati Uniti.

L'attuale atteggiamento della superpotenza americana è quindi senza precedenti rispetto ai moduli abituali del multilateralismo: il caso più evidente è stato la vicenda libica. A conferma dell'ambivalenza europea, alcuni hanno accusato l'amministrazione

ne Obama di debolezza, mentre stava facendo esattamente ciò che gli europei avevano a lungo richiesto, cioè sostenerli senza imporre la sua impostazione e i suoi metodi.

Questa volta l'America fa sul serio quando afferma di voler ridurre in misura considerevole gli impegni all'estero?

Penso proprio di sì, per due ragioni fondamentali. Anzitutto c'è un fattore ideale, cioè il fatto che l'attuale presidente esprime un'America più consapevole dei propri limiti. E questo è un fatto positivo.

Nonostante le gravi incertezze che stanno caratterizzando la sua politica estera, in particolare su una questione che ritengo cruciale come quella israelo-palestinese, Obama ha ottenuto i risultati migliori proprio sul piano internazionale. Si tratta, infatti, di una vera "terza via" tra essere lo sceriffo del mondo e chiudersi nell'isolazionismo. Anche qui però troviamo in fondo un elemento non del tutto nuovo: l'ammonimento di George Washington, che è stato letto solitamente in chiave isolazionista, fu presto temperato (dal 1823) dalla Dottrina Monroe, che in fondo diede vita a una politica estera coerente, cioè già da grande potenza seppure soltanto emisferica.

6 Resta il carattere innovativo dell'impostazione di Obama: la consapevolezza che l'America debba farsi anche degli amici, non solo degli alleati. E che per ottenere questo risultato non ci si possa comportare sempre da sceriffo. Io non nego che gli sceriffi possano avere amici, ma ci siamo abituati da molti anni a vedere gli sceriffi americani vestiti in divisa militare, e questo non aiuta lo sviluppo di relazioni che vadano al di là del rapporto di alleanza.

Dal 2008 ci sono stati segnali di una migliore comprensione della complessità dei rapporti in un mondo multipolare: ad esempio il discorso di Obama a Praga nell'aprile 2009 e quello al Cairo nel giugno seguente. L'idea è che ciascuno si debba assumere delle responsabilità nella regione in cui si trova e che ciò possa portare a soluzioni più diversificate rispetto a quelle omologanti che gli Stati Uniti e i loro alleati potrebbero portare. Neppure questo è per la verità senza precedenti: altri presidenti avevano accettato, ad esempio, che in America Latina alcuni paesi trovassero la propria strada – gradita o sgradita che fosse. Tuttavia, si trattava di eccezioni alla regola, mentre ora abbiamo un vero impianto di politica internazionale. Ciò mette gli interlocutori degli Stati Uniti alla frusta e li costringe a essere ben più attivi e responsabili, cioè non solo curanti del proprio interesse.

Il secondo elemento di novità viene dall'economia. Le prospettive economiche degli Stati Uniti nel mondo sono quelle di un paese che continuerà a essere ricco, ma in

una condizione ben più contrastata del passato. Siamo al punto in cui viene messo in discussione il sogno americano: il paese in cui si va per avere comunque una vita migliore che nel proprio.

Questo è un grande cambiamento: ad esempio, molti americani ammettono oggi con sincero disincanto che per ora molti giovani ambiziosi continuano ad arrivare negli Stati Uniti perché lì si offre un'istruzione superiore che è tuttora migliore che in altri paesi. Si dice allora: sfruttiamo questa opportunità finché c'è, ma la si vede come una situazione che non durerà ancora a lungo, e quando finirà il paese potrebbe non avere altro da offrire. Parliamo di prospettive a venti o trent'anni, e dunque si prefigura un'America che spartisce con altri il ruolo di paese di "serie A". Lo stesso Obama ha detto chiaramente che la leadership americana è affidata alla forza dell'economia, prima ancora che alla forza militare. E ha ragione.

In sintesi, abbiamo immaginato per alcuni anni un mondo in cui non ci fosse egemonia americana ma leadership americana; se si guarda all'economia del futuro potrebbe finire in discussione anche la leadership.

Eppure, nonostante queste linee di tendenza, qualcuno spera ancora che sia di nuovo l'America a salvare l'Europa da se stessa: questa volta soprattutto sul piano economico, con il dollaro che salverebbe l'euro. È un'illusione?

7

Mi sembra un'illusione. L'America può darci una mano a salvare l'euro, facendoci fare un bagno di realismo. L'idea, oggi prevalente in Europa, che una crisi del debito sovrano possa essere risolta quasi soltanto stabilendo regole per il futuro è poco realistica – ferma restando l'esigenza di avere regole certe. Ha ragione il cancelliere Merkel nel dire che le regole sono state insufficienti nella vita dell'eurozona fino a oggi, ma ci vuole anche altro; ecco, gli Stati Uniti ce lo possono suggerire, per ragioni insieme di altruismo ed egoismo. L'atteggiamento dell'America non è più quello di un disinteressato "arrivano i nostri"; è piuttosto quello di chi si preoccupa per i danni che gli altri – quelli da salvare, cioè gli europei – possono causare.

E come dobbiamo valutare il dibattito sui modelli socioeconomici alternativi – quello "anglosassone" e quello "europeo continentale" – alla luce degli ultimi eventi? È un dibattito superato? In fondo Obama è tuttora a volte accusato di essere troppo "europeo".

Il presidente che ha chiesto un servizio sanitario universale ha guardato certamente a una delle cose più giuste che ha l'Europa è più ingiuste che hanno gli Stati Uniti. Ma le difficoltà che ha incontrato e le critiche che ha subito dimostrano che le nostre cul-

ture collettive continuano a essere molto diverse: l'accusa di "socialismo" è paradossale, ma la stessa resistenza al concetto dell'assicurazione obbligatoria, ad esempio, è lontanissima dalla mentalità europea. Questa discussione sulla sanità riguarda in sostanza alcune limitazioni della libertà personale in nome del bene comune, e viene affrontata in modi molto diversi sulle due sponde dell'Atlantico.

C'è poi una questione ancora più generale, sul rapporto tra stato e mercato nella conduzione dell'economia: regolamentazione bancaria e dell'impresa, antitrust; qui rimangono delle importanti differenze, ma è anche innegabile che c'è stato un certo avvicinamento tra le posizioni americane ed europee. Le convergenze sono tali da far pensare che un'idea ricorrente, e finora mai realizzata, potrebbe avere qualche prospettiva: è l'idea di una stretta economico-commerciale tra Stati Uniti ed Europa, a cui alcuni danno il nome di Transatlantic Economic Area (TEA). Si tratta di una grande area di libero scambio con regole comuni. In un mondo con una pluralità di protagonisti economici, come quello che ci aspetta, questo concetto avrebbe molto senso.

8

Le premesse ci sono tutte e sono ben note: basta guardare al numero di imprese americane che lavorano in Europa e viceversa. Un'area strettamente integrata rafforzerebbe entrambi i lati dell'Atlantico: sappiamo infatti che siamo tutti destinati a recedere in qualche misura rispetto alle maggiori economie emergenti, che sono anche paesi demograficamente assai più forti di noi. Non dimentichiamo che l'Occidente ha potuto dominare il mondo pur essendo una minoranza demografica fino a quando la maggioranza degli esseri umani erano poveri, e in parte sfruttati da noi. Essere minoranza numerica in un mondo in cui la maggioranza si sta arricchendo fa una certa differenza. Allora, legami transatlantici ancora più intensi di quelli attuali potrebbero diventare cruciali tra venti o trent'anni.

Passando al fronte interno americano, già da candidato Obama disse subito agli americani che la priorità era rinnovare il paese dall'interno. I risultati sono stati molto parziali: ma quanti dei limiti della sua azione di governo (ad esempio, sulla riduzione del debito) possiamo attribuire alla sua amministrazione e quanto invece a fattori strutturali del sistema politico americano? Ne abbiamo discusso proprio in un precedente numero di Aspenia, parlando dell'importanza della "fase deliberativa" per un sistema democratico efficiente: gli Stati Uniti scontano un difetto di capacità decisionali?

L'amministrazione Obama non merita di essere assolta dai suoi peccati politici, perché ne ha commessi di gravi. Essi derivano soprattutto dall'aver messo assieme una scuderia di cavalli che tirano spesso ciascuno in una direzione diversa, con un presi-

dente troppo convinto di riuscire sempre a ricondurli in un stessa direzione di marcia. In alcuni settori importanti, questo team non ha dimostrato di saper perseguire con la necessaria coesione e determinazione obiettivi che sono già di per sé difficili. Obama qui ha dimostrato invece dei limiti: resta da capire se si è trattato di una scelta sbagliata dei collaboratori oppure di una carenza di esercizio della leadership presidenziale: saranno forse gli storici a darci una risposta definitiva. Intanto dobbiamo anche riconoscere che l'amministrazione si è trovata a lavorare in un sistema politico nel quale le divaricazioni sono diventate sempre più ampie, in cui è difficile perseguire obiettivi consensuali – specie dopo che il Congresso è passato a una maggioranza repubblicana nel novembre 2010.

Qui possiamo fare una riflessione da italiani: afflitti dal nostro bipolarismo litigioso, guardavamo un po' ingenuamente al sistema bipartitico americano come a una democrazia seria ed efficace che sapesse superare le divisioni su alcune questioni di interesse nazionale. Ora dobbiamo chiederci davvero se il bipolarismo non abbia cominciato a funzionare male o molto male negli stessi Stati Uniti. I democratici hanno finito per difendere i programmi sociali e di spesa con la stessa rigidità con cui i repubblicani – guidati o almeno spinti dai Tea Party – li hanno attaccati.

9

I Tea Party sembrano essersi integrati nel sistema politico, trovando un accesso al partito repubblicano e dunque una rappresentanza a livello nazionale. Intanto è però emerso anche il movimento di Occupy Wall Street, che riecheggia gli “indignati” europei. Quanto hanno in comune questi fenomeni che potremmo definire di populismo, da un lato conservatore e dall'altro progressista?

In qualche modo sono fenomeni simili, almeno nel senso che rendono estrema la propria protesta; ma i metodi sono diversi perché i Tea Party hanno adottato le tecniche delle antiche riunioni dei fondatori, mentre gli “occupanti” hanno scelto la tecnica della manifestazione di piazza e della trasgressione (un atteggiamento che peraltro conosciamo bene in Europa). L'aspetto tipicamente americano è però altrettanto interessante: sono due modi diversi di difendere l'americano prototipico, cioè lo “small guy” intenzionato a difendere la sua famiglia da poteri esorbitanti che lo vogliono dominare, soffocare e privare della libertà. Sono due versioni opposte di una stessa matrice: il sogno jeffersoniano dell'America dei piccoli proprietari. Nel caso dei Tea Party, reagisce contro l'eccesso di potere pubblico: troppo governo (soprattutto il governo federale). Nel caso degli indignati di Occupy Wall Street reagisce contro il potere economico: l'antecedente storico è allora il movimento collettivo dal quale scaturì nel

1890 lo Sherman Act (dal nome del senatore John Sherman, repubblicano dell'Ohio). Quell'intervento legislativo creò l'antitrust per tutelare i cittadini dalla concentrazione di potere economico. E non a caso nel movimento di oggi troviamo la difesa della casa, cioè della principale proprietà privata che si rischia di essere messa in discussione. Le radici jeffersoniane di tutti questi fenomeni sono forti, ma assumono oggi tratti drammatici: la domanda da porre è cosa ha portato a questa estremizzazione. E parte della risposta sta quasi certamente in una sconfitta dei grandi partiti politici, che sembrano aver perso la loro maggiore funzione di incanalare il consenso e il dissenso. Per ora i grandi partiti americani reggono, ma certamente una situazione del genere può diventare corrosiva.

Una tesi possibile vede contrapposti il populismo e la tecnocrazia. Da una parte i movimenti spontanei di protesta, e dall'altra le forze dell'establishment che sono rappresentate dal potere esecutivo, dal Congresso e soprattutto dagli stretti legami tra queste forze e il mondo delle imprese e della finanza. Uno scontro del genere può spaccare la società americana, oppure il sistema politico è ancora in grado di ricomporre le fratture nelle sedi istituzionali?

10

Nel tardo Ottocento non fu soltanto il senatore Sherman a pretendere nuove regole, ma anche la piattaforma politica tanto dei democratici quanto dei repubblicani. Quelle regole servivano a tutelare i piccoli produttori, contadini e commercianti, dopo una fase in cui l'apertura del mercato nazionale americano aveva visto crescere a dismisura i grandi operatori. Quegli operatori erano meglio in grado di competere su quel grande mercato, dalle compagnie ferroviarie a quelle petrolifere.

La svolta dell'antitrust significò affermare nelle istituzioni un principio fondamentale: la garanzia del pluralismo dei piccoli anche a scapito dell'efficienza. È un principio che la Corte Suprema ha enunciato in modo esplicito, accettando che ci sia un prezzo di efficienza da pagare nel non consentire le eccessive concentrazioni di potere economico. Questo equilibrio è durato circa ottant'anni: è stata la competizione internazionale dei tedeschi e dei giapponesi, negli anni Settanta e Ottanta del xx secolo, a far sì che la vecchia dottrina fosse soppiantata da quella della Scuola di Chicago secondo la quale l'efficienza è prioritaria rispetto al pluralismo del mercato. La nuova impostazione ha lasciato fare i grandi operatori, fino al punto di consentire che alcuni di essi proseguissero le proprie attività perfino qualora vi fosse il sospetto di violazioni della legge. Sempre in nome della presunta efficienza dei mercati. È proprio in questo clima che si è ora determinata una nuova rivolta dei piccoli contro i grandi.

Rispetto a questi temi, l'amministrazione Obama non ha intaccato a fondo il sistema che ha trovato, ma ritengo possibile che si apra ora una stagione nel solco dello Sherman Act, magari con elementi comuni nelle piattaforme dei due maggiori partiti in occasione delle prossime elezioni. Un'azione forte a tutela del piccolo proprietario sarebbe così il risultato delle pressioni simultanee dei movimenti di cui abbiamo parlato sopra; ma resta un punto interrogativo su uno sviluppo del genere.

Gli americani sembrano avere paura del futuro: un atteggiamento quasi opposto allo "spirito della frontiera". Se ciò fosse vero, l'America starebbe cambiando radicalmente. Sarebbe davvero un passaggio senza precedenti.

È proprio il punto dal quale siamo partiti: c'è un cambiamento oggettivo che genera anche un cambiamento soggettivo di aspettative. È un processo che non riguarda soltanto gli Stati Uniti ma l'intero mondo occidentale. I megatrend economici e demografici dei prossimi decenni parlano chiaro. Tra circa trent'anni si stima che gli abitanti del pianeta saranno due miliardi in più rispetto a oggi, ma Europa e Stati Uniti avranno una popolazione praticamente identica a quella attuale. Il nostro imperialismo sarà finito e i popoli che registreranno la maggiore crescita demografica staranno aumentando l'uso delle risorse e la capacità di appropriarsene (principalmente con metodi di mercato).

In un mondo del genere dobbiamo aspettarci che i nostri standard di vita decrescano rispetto a quelli a cui siamo abituati. Arriverà il momento in cui i salari cinesi e indiani saranno equivalenti a quelli americani e tedeschi. E comunque assisteremo alla crescita del potere d'acquisto nei paesi emergenti e a un calo in Europa e negli Stati Uniti, anche perché a un salario che possiamo definire "intermedio" (più alto di quello attuale ma ancora più basso di quello dei paesi più ricchi) le economie emergenti avranno un potere d'acquisto superiore. Questo futuro sarà eccitante per alcuni, ma deve essere inquietante per noi; in ogni caso, dobbiamo porci oggi il quesito su come un tale scenario ferisca al cuore il sogno americano.

Prospettando un futuro con standard di vita inferiori al presente, molte cose cambieranno: credo che gli Stati Uniti potranno perdere il ruolo internazionale di cui hanno goduto per molto tempo, ma ho la convinzione che lo spirito di frontiera faccia parte di un identikit culturale molto difficile da sradicare. Penso quindi che, più di noi europei, gli americani saranno in grado di trovare la strada per risolvere i loro problemi e adattarsi alla nuova realtà in modo non perdente, non decadente, e non immiserito dalla rabbia populista.